

# Referendum, quattro sì più uno

Segue dalla prima

Lo rappresenta in relazione alla questione del rapporto cattolico-laici, chiesa-politica, dei rischi di uso politico della religione e di ritorno a steccati ormai inaccettabili; ma lo rappresenta anche nel giudizio da dare sulle pratiche di lavoro cui è approdato l'attuale Parlamento, nel corso di un'applicazione del sistema maggioritario segnata dalla arroganza e perfino dal cinismo. Sono stati consentiti, come era giusto fare, i ricorsi alle competenze scientifiche, alle consuete relazioni con i soggetti interessati, ma i loro contributi sono passati nella totale indifferenza della maggioranza, ferma sulle sue posizioni, così come è stato respinto ogni tentativo di mediazione su un tema in cui la ricerca di un punto di vista pubblico condivisibile è più di un dovere per il legislatore, è un interesse preciso per chiunque voglia far prevalere una etica comune, rafforzare il sentimento di responsabilità collettiva. L'opposizione non ha mancato di farlo, ha cercato di farlo con l'ottimo lavoro di Giorgio Tonini al Senato e quello di Amato in questo ultimi mesi ma nel generale e irresponsabile sentimento di autosufficienza della maggioranza. Nel giudizio da dare sulla legge questo dato di un'esperienza parlamentare che rifiuta il dialogo e il confronto dovrebbe pure essere presente alla coscienza degli elettori, e in particolare degli elettori cattolici, cui ne viene spesso un po' retoricamente raccomandato il valore.

Preferisco comunque impegnare la mia coscienza di cattolica su queste raccomandazioni piuttosto che sulle reciproche chiusure, sui veti e sul richiamo dogmatico in una materia che, checché se ne dica, non lo consente più di tanto. Entrando nel merito dei quesiti referendari vanno fatte due premesse, riprendendo del resto un dibattito ormai pluriennale. La prima è sulla necessità di avere una legge, che la scelta della Consulta di legittimare solo il referendum sugli articoli ha confermato. In un mondo che si confronta drammaticamente sulla deriva ambientale dopo secoli di entusiasmo tecnologico, non possono essere sottovalutati gli interrogativi sull'impatto delle nuove tecnologie della riproduzione, sul futuro della persona umana come tale, da un punto di vista medico, psicologico, relazionale, etico, cui bisogna dare risposte serie, il che significa sobrie, competenti, efficaci.

La seconda premessa sta nell'invito a essere consapevoli che ogni eccesso di enfasi e di generico ottimismo sulla fecondazione assistita è probabilmente malposto, fra difficoltà degli esiti e ritorni di una concezione della maternità troppo centrata sul legame del sangue. Sulla base dei dati che abbiamo, un approccio corretto dovrebbe suggerirci in primo luogo di seguire soprattutto vie classiche alla lotta contro la sterilità crescente e penso insieme alle politiche di sostegno sociale per ridurre il rinvio della maternità ad età avanzate, all'accessibilità delle adozioni, al finanziamento di ricerche mediche sulla sterilità meno invasive e traumatiche di questa.

E' in ragione di questa consapevolezza che sarebbe stato forse perfino più comprensibile, anche quando non condivisa, una linea ecclesiale più volta a scoraggiare in radice le pratiche di fecondazione assistita - certo sul terreno di un magistero morale rivolto all'autonomia delle coscienze, e impropria sul terreno della legislazione - e comunque impossibile ormai in relazione al consolidarsi del fenomeno. Ma ormai la questione è sulla legge e della legge bisogna parlare.

Tre dei quesiti abrogativi previsti ruotano tutti sulla questione della natura dell'embrione, in relazione agli articoli che stabiliscono il diritto del concepito, che regolano il numero degli embrioni prodotti e impiantati, senza tenere conto degli effetti sulla donna e rischiando gravidanze plurime, a quelli che non consentono l'indagine preim-

*Da cattolica e credente risponderò positivamente ai quesiti sulla fecondazione ma aggiungo un quinto sì: quello per la difesa di un ruolo del Parlamento*

PAOLA GAIOTTI

pianto delle eventuali malattie genetiche dell'embrione e impongono comunque l'impianto anche di quelli geneticamente predisposti a malattie, a quelli che vietano la ricerca sugli embrioni, anche quelli crioconservati e destinati alla distruzione e l'uso delle cellule staminali a scopo terapeutico; uno riguarda la possibilità della fecondazione eterologa, cioè col contributo di un donatore esterno alla coppia.

Ho usato la parola embrione non solo per semplificare (ma gli esperti usano più vocaboli, da oolite a

zigote, da morula a embrioblasto, secondo i tempi della sua maturazione) ma per confermare il principio irrinunciabile del rispetto dell'embrione e della sua dignità fin dal concepimento. Significa questo parificare totalmente il concepito alla persona umana, fin dalle prime ore dell'incontro fra il gamete maschile e quello femminile? Ciò che conta è che l'espressione "rispetto dell'embrione" non sia parola vana e generica. Esso si esprime soprattutto come rispetto dell'unicità del disegno genetico che lo caratterizza e ne farà una

persona ed ha la sua traduzione legislativa decisiva non contestata nel divieto della clonazione, cioè l'intervento sull'embrione per produrre individui potenzialmente identici.

In realtà prima di parlare di "persona" e di rifiutare l'espressione che a me pare più corretta di "potenzialmente persona", si dovrebbe tenere conto di ciò che ci dice non la patologia o la terapia della riproduzione ma lo stesso processo riproduttivo fisiologico normale. Fra il concepimento e l'impianto nell'utero materno leggo (da in-

competente) che solo il 15-20% dei concepiti vincerà la difficile sfida dell'annidamento nell'utero che apre la via alla sua crescita, e di questi una certa percentuale porterà a due o più embrioni. Si può parlare davvero, su queste basi, di tutela pubblica del diritto alla vita, una tutela che la natura stessa sembra non prendere in considerazione e non ci consente comunque di esercitare? Una tutela che si scontra con quella che appare, e provvidenzialmente è, un durissima logica selettiva, severa almeno quanto la scelta proposta dai medici di non impiantare embrioni malati?

La sacralizzazione dell'embrione in troppe dichiarazioni a me pare più l'effetto di un tentativo di riaprire il dibattito sulla 194, il che sarebbe anche proposto lecito, se sereno e non strumentale, ma è comunque in questa forma concettualmente sbagliato. Da una parte l'aborto di un feto di quattro settimane presenta comunque una gravità incomparabile con quanto può accadere a un embrione e non sarà una brutta legge a rendere credibile questa capziosità; dall'altra paradossalmente una tale tesi riduce la gravità dell'aborto (non a caso previsto esplicitamente nella elaborazione della legge come soluzione nel caso di embrione geneticamente malato) e blocca, come contro reazione, le riflessioni diffuse che accennano a un approccio più libero e pacato.

Il discorso può essere più delicato e problematico per la fecondazione eterologa. Ma anche qui va affrontato sulla base dei fatti. L'aumento della sterilità maschile rende il ricorso a questa tecnica una condizione obbligata per troppe coppie e il suo divieto totale un sostanziale svuotamento della logica della legge. E obbliga a misurarsi razionalmente col disagio che produce in taluni. Sono ridicole le obiezioni di tipo moralistico che qualcuno ha avanzato ("Sarebbe come fare l'amore col postino" ha detto la Mussolini); qui non c'è nessun adulterio in atto, c'è un

progetto d'amore deciso insieme dai due partner, un impegno solido, un desiderio condiviso, assimilabile semmai all'adozione. E sarà bene prevedere nella nuova legge che verrà, che questa predisposizione comune sia verificata e garantita, che sia vagliata. Sono superabili, attraverso questo vaglio iniziale e una preparazione adeguata, le obiezioni che temono gli effetti di un'asimmetria di rapporti fra i coniugi in conseguenza del diverso rapporto di sangue. Devono poter essere governati, utilizzando le esperienze straniere, gli equilibri fra la difesa dell'anonimato dei donatori, e il diritto ad essere informato, se medicalmente necessario, delle sue ascendenze genetiche da parte del futuro soggetto. Si tratta insomma di sottoporre l'ammissione della fecondazione eterologa a una verifica, non di proibirla.

Dunque, per quanto mi riguarda, nella piena fedeltà alla mia coscienza di credente quattro "sì" che sono in realtà cinque; l'ultimo è per la difesa di un ruolo del Parlamento altro da quello che abbiamo visto in azione, del resto, in questa legislatura, non solo su questa legge, ma sui fondamenti stessi della Costituzione Repubblicana.

Ma agli elettori vorrei dire ancora qualcosa di più sulle altre opzioni. E' stata proposta autorevolmente agli elettori cattolici la scelta dell'astensione, una scelta in astratto lecita, prevista, e perfino premiata, dalla legge. Questa scelta è stata definita da alcuni come un doppio no, e dunque come tale va giudicata e, se si crede, contrastata. Il "no" significa anche riconferma del modello di lavoro parlamentare di cui abbiamo parlato all'inizio, della dittatura della maggioranza, della arroganza e del cinismo. L'elemento di ambiguità è che in tale modo la somma delle astensioni come "no", di quelle degli incerti e dubbiosi, di quelle dei pigri o indifferenti, si sommerebbero con un effetto che non può essere assunto dal legislatore come un'indicazione per il futuro.



Afghani guardano la processione dell'Ashura a Kabul.

## Scuola Moratti: e adesso povero liceale?

MARINA BOSCAINO

Tempi duri per gli studenti che stanno per affrontare le scuole superiori. Persino quelli graziati - per limiti di età - da sperimentazione e miserie dell'affannosa imposizione della riforma delle scuole elementari e medie; quel selezionato numero di fortunati troppo grandi sia per essere incappati nel triste ricorso al tutor o nella mesta compilazione del portfolio: che hanno appena sfiorato le alchimie di orario toccate in sorte alle scuole medie; o quelli, ancor più baciati dalla sorte, che pur rientrando anagraficamente nelle strategie morattiane non hanno potuto apprezzare le delizie, perché guidati da insegnanti contrari e indisponibili a seguire il Ministro nelle pericolose mistificazioni da "ora del dilettante", attraverso cui ha voluto spacciare il primo decreto attuativo della riforma come una cosa seria (e seria non è, a cominciare dal fatto che non gode della copertura economica che dovrebbe esserne condizione pri-

ma, considerando la legge); e bene anche questi ragazzi stanno seriamente correndo un rischio forse più insidioso. Da un mese circa a questa parte si è fatto un gran parlare sulla bozza del decreto attuativo della riforma delle scuole superiori che il Ministro Moratti, bontà sua, ha generosamente messo a disposizione di tutti nel sito del Ministero dell'Istruzione. Ma non illudiamoci: lo ha - secondo la migliore tradizione - partorito con i suoi fedelissimi. E, al di là della trovata falsamente democratica e pluralista dell'inserimento nel sito, non risulta fino ad oggi alcun momento di dialogo concreto con il mondo della scuola (che pure la riforma dovrà attuarla) né con i sindacati. Ed eccolo là, lui, il nostro studente; soddisfatto di averla scampata, sta ora frequentando la scuola media; non si starà mica rilassando troppo? Ma non sa che ad attenderlo, se i programmi dell'ineffabile Ministro andranno in porto e il decreto attuativo venis-

se approvato entro il prossimo ottobre, ci sarà la riforma delle scuole superiori a partire dall'a.s. 2006/7? 4 anni di istruzione e formazione professionale, di competenza regionale (sia detto tra parentesi: un anno in meno rispetto ai professionali, con relativa perdita di 10000 cattedre)? O 8 licei affidati allo Stato? Un panorama ricco, forse troppo, se si pensa che questa evidente "liceizzazione" è il frutto del tentativo di sottrarre il maggior numero di istituti alla sfera di competenza delle regioni: il Titolo V della Costituzione affida loro infatti i percorsi tecnico-professionali. I licei senza indirizzo sono dunque la continuazione degli attuali licei (classico, scientifico, linguistico, delle scienze umane); tra quelli con indirizzo (economico, tecnologico, artistico e musicale) i primi due sono l'evidente propagazione degli attuali tecnici. Che fare? Non ha nemmeno 13 anni ed è obbligato a prendere una decisione importante, definitiva. Tanto

più che, se scegliesse il sistema della istruzione professionale - che fino ad oggi prevedeva 40 ore settimanali di tempo scuola - si troverebbe a frequentare solo "990 ore annue, di cui 3/4 a frequenza obbligatoria e almeno il 25% all'apprendimento in contesti di lavoro". Quindi massimo 15 ore settimanali di scuola. Troppo poco, non ci pensa nemmeno: padre e madre sono laureati. Sceglierà un liceo, propedeutico all'università: 27 ore obbligatorie, 2,6 ore medie settimanali opzionali obbligatorie, 1,6 opzionali facoltative. E' un liceo strano, però. Le modifiche di orario sono parzialmente contenute al Classico e allo Scientifico, tolti la clamorosa smobilizzazione del latino dal V anno dello Scientifico. Non che questo stupisca molto. La Moratti ci ha abituati al rispetto per le scuole di élite. Caddero per una disattenzione in tal senso la riforma Bertagna, che prevedeva l'accorciamento di un anno di liceo, sostituito nella legge Moratti dall'equipol-

lente (ai suoi occhi) anticipo alla materna e alla elementare. Ma se si analizzano i quadri orari del Liceo Linguistico e delle Scienze Umane con quelli dell'attuale Linguistico e dello Psico-Pedagogico si assiste ad una drastica riduzione del monte-ore complessivo. Oltre all'Italiano (materia che sorprendentemente diminuisce in quasi tutti i licei), a ben 8 ore in meno di latino, alcune discipline come diritto-economia e disegno al Linguistico, educazione musicale, psicologia sociale, metodologia esercitazioni didattiche, ancora economia scompaiono totalmente dal Liceo delle Scienze; che altro non è che una re-styling delle magistrali. Pertanto appare evidente la gravità di certe omissioni. Un rimprovero di discipline, dettato dal consueta consapevolezza didattica e dal rispetto per i posti di lavoro, cui la Moratti ci ha abituati: è presumibile che l'organico di diritto sarà calcolato sulle ore obbligatorie con il conseguente taglio di migliaia di

cattedre, come è stato ampiamente dimostrato (da un minimo di 57000 posti a un massimo di 80500, secondo la CGIL). Qualche curiosità: come un parsimonioso amministratore la Moratti ha ora diminuito, ora inserito ore di filosofia, proponendo però questa disciplina in ogni tipo di liceo; e questo - tra tante colpevoli omissioni e feroci tagli - non può che rallegrare; non altrettanto il dimezzamento netto in tutti i licei delle ore di Educazione Fisica: "mens sana in corpore insano" non può funzionare. Va bene che il latino non va più molto di moda, ma certi precetti sono indimenticabili... Leggo sul "Profilo educativo, culturale e professionale dello studente alla fine del diritto-dovere di istruzione e formazione" elaborato dal Ministero insieme ai famosi OSA (Obiettivi specifici dell'apprendimento) che [l'alunno deve saper] "leggere un'opera d'arte, apprezzare e valorizzare il patrimonio artistico ed ambientale e gustare sul

piano estetico il linguaggio musicale nelle sue diverse forme". Ma l'insegnamento della musica è bandito dalla scuola Moratti, fatto salvo - ovviamente - il liceo musicale. In questo pout pourri che è il modello delle superiori targato Moratti l'unica id del celebre slogan che non sfugge è - come di consueto - quella di impresa: soprattutto quelle (imprese) che sfrutteranno il lavoro di apprendistato dei giovani della formazione professionale secondo le previsioni del decreto 276/03 attuativo della Legge 30 (legge Biagi). Inglese perde un consistente numero di ore per far posto alla seconda lingua comunitaria; di Internet nemmeno l'ombra, in quanto disciplina con dignità autonoma. Incredibile ma vero: cito Mario Mauro, responsabile scuola di FI che scrive: "Un decreto terribilmente deludente. Scuole che non sono più né licei né istituti tecnici, dove si studia poco e male di tutto". E, per una volta, non mi sento di dargli torto.

**cara unità...**

### Moratti e l'educazione fisica ore obbligatorie e facoltative

**Pasquale Capo**  
Capo Dipartimento Istruzione  
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.  
Roma.

In relazione all'articolo pubblicato oggi (ieri ndr) dal Suo Giornale, dal titolo «Cara Moratti, faccia un po' di ginnastica», relativo alla presunta riduzione, nell'ambito del progetto di riforma del 2° ciclo, dell'orario di insegnamento settimanale di educazione fisica da due ore ad una sola ora, vorrei precisare che nulla di definitivo è stato deciso al riguardo e che l'impianto di riforma delle superiori non prevede una riduzione delle ore, bensì un'ora obbligatoria per tutti, mentre la seconda ora diventa opzionale obbligatoria. L'attività educativa richiede investimento di energie e partecipazione, e poi vogliamo che vi sia un interessamento e una partecipazione reale degli studenti all'attività motoria e sportiva, attraverso una scelta consapevole. Negli otto licei previsti dallo schema di riforma, le ore opzionali possono aggiun-

gersi a quella obbligatoria, e determinare anche un aumento fino a due o tre ore delle lezioni di educazione fisica, se gli studenti lo vorranno.

Il ministro Moratti ha peraltro inviato al Presidente del Coni una lettera con la quale preannuncia l'apertura di un tavolo di confronto e di approfondimento sulla delicata materia. Nessuna volontà pertanto di sacrificare una disciplina che si ritiene fondamentale non solo sul piano del benessere e dell'efficienza fisica, ma anche della crescita umana, civile e culturale dei giovani.

La precisazione del ministero non modifica in alcun modo la questione, la protesta degli insegnanti di educazione fisica e motoria e il contenuto dell'intervista a Jury Chechi. Mi pare difficile sostenere che non ci sia «nessuna volontà di sacrificare una disciplina che si ritiene fondamentale» quando si decide di rendere facoltativa una delle due ore settimanali previste. Quanto al tavolo convocato dalla Moratti la speranza è che serva a far cambiare idea al ministro e magari, come chiede Chechi, ad aumentare l'orario. Ci permetta però, esperienza alla mano, di essere pessimisti.

m.fr.

### Ma se vince Prodi abiterà a villa Macherio?

Giacomo Premoli

Cara Unità, ho una proposta... se Berlusconi proprio vuole che le sue case siano considerate sedi del governo mi sta benissimo, ma ad un patto... che se il centro-sinistra vince le elezioni Prodi si trasferisca ad Arcore, Fassino a Macherio e Bertinotti in Sardegna, dove Fidel Castro lo andrà a trovare con un sottomarino a forma di sigaro cubano passando per il tunnel sotto la scogliera. E Berlusconi che si trasferisca alla Fabbrica del Programma. Se sono sedi governative, una volta all'opposizione non avrà più il diritto di occuparle, giusto?

### Salvare chi è rapito è un dovere dello Stato

Paolo Negri

Caro Direttore, il giornale Libero diretto dal Sig. Feltri approfitta dell'ennesimo drammatico rapimento per ironizzare ed offendere chi in Italia si oppone agli strumenti della guerra. Inoltre si permette di dire che da parte nostra si pretenderebbe che il Sig Berlusconi risolvesse il problema scudendo una mazzetta di dollari ai rapitori.

Che strana visione della cosa pubblica...come se i soldi di

un eventuale riscatto fossero elargiti di tasca propria dal miliardario premier! Ma nessuno ha mai chiesto al premier di mettere soldi suoi, se si eccettuano i Don Gelmini e i Don Benzi di turno. Se proprio riscatto viene chiesto ci si accontenterebbe che fosse pagato con soldi pubblici, cioè di tutti, cioè nostri.

E credo che gli italiani che approvarebbero una simile spesa pubblica sarebbero talmente numerosi da risolvere i problemi di bilancio di interi paesi.

Ma se i lettori di Libero e gli elettori della CdL non fossero disponibili, dato quanto hanno starnazzato scandalizzati per il presunto riscatto pagato per le due Simone, allora facciamo una cosa: scriviamo al Dott. Feltri (redazione@libero-news.it) che siamo disposti a rinunciare a 3 mesi dello sgravio fiscale che generosamente il governo ci ha appena accordato pur di ottenere la liberazione di Giuliana Sgrena. Non avrà mica il coraggio di dirci "troppo poco"...

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**